

da l'Unitè - 28.10.89

Perché la Rai non compra quel film «fantasma»?

Epico, spettacolare, non esente da enfasi e da qualche lungaggine, ma rispettoso della verità storica (i libici non sono tutti cattivi, fra gli uni vi sono traditori, collaborazionisti e mercenari, fra gli altri persone oneste e lungimiranti, che capiscono le ragioni dei «ribelli» e credono in una futura convivenza pacifica tra i due popoli), *Il leone del deserto* porta la firma del regista arabo-americano Mustafa Akkad e si avvale di un «cast» internazionale di gran classe: Anthony Quinn, Oliver Reed, John Gielgud, Rod Steiger, Irene Papas, Gastone Moschin, Raf Vallone, Claudio Gora, per citare solo i più famosi.

La storia si svolge tra il 1929 e il 1931. L'Italia fascista ha rimpiastrato la Tripolitania (persa in gran parte durante

la prima guerra mondiale), ma non la Cirenaica, governata di fatto dal «signore della notte» Omar El Mukhtar, settantenne vigoroso ed atletico, che amministra la giustizia, raccoglie tasse, controlla il commercio con l'Egitto, per conto dell'esule capo della confraternita dei Senussi, futuro re Idris. Per riconoscimento del governo Badoglio e del suo vice Graziani, «la popolazione parteggia in tutti i modi con la ribellione. Tutta la Cirenaica è ribelle».

Incapaci di vincere sul campo, i generali di Mussolini decidono di fare il vuoto intorno ai «ribelli». Ottantamila nomadi, uomini, donne, bambini, vengono trasferiti armi alla mano verso il mare, rinchiusi in campi di concentramento, privati di gran parte del bestiame, costretti all'immobilità e

Appare e scompare da dieci anni come un fantasma. Pochissimi privilegiati lo conoscono. Si chiama *Il leone del deserto* ed è un film (come si dice) di scottante attualità. Infatti ha per tema un sanguinoso capitolo di storia del colonialismo italiano in Libia: la riconquista della Cirenaica, la

alla promiscuità, affamati da uno spietato razionamento, decimati dal tifo, dalla dissenteria, dalla tubercolosi. Uno storico italiano, Giorgio Rochat, ha calcolato che i morti furono da 40mila a 60mila. I superstiti sopravvissero diventando manovali per il genio civile (strade) e per l'edilizia, a 10 lire al giorno: un terzo del salario italiano.

ARMINIO SAVIOLI

Omar El Mukhtar continuò la lotta anche quando non vi era più speranza di vincere. Braccato con pochi seguaci, circondato, catturato l'11 dicembre 1931 aveva ancora un fucile e sei cartucce. Ma non si difese. Il processo fu naturalmente una farsa. La condanna a morte era già stata decisa da Mussolini. Una voce italiana riuscì tuttavia a riscat-

deportazione dei suoi abitanti, l'impiccagione di Omar El Mukhtar. Una modesta proposta per riconoscere agli italiani il diritto di vederlo: la Rai lo mandò in onda in prima serata, magari facendolo seguire da un bel dibattito fra storici e protagonisti dei due campi.

tare l'onore del nostro paese: quella del difensore d'ufficio, capitano Lontano. Chiese all'imputato se si fosse mai sottomesso alla nostra sovranità. La risposta fu negativa. Omar non aveva mai cessato di combattere contro l'Italia, dal 1911. «Perciò - disse il difensore - l'imputato non è un ribelle, ma un prigioniero di guerra e come tale va rispetta-

to». Il pubblico, composto di fascisti, copri il capitano di insulti e minacce. Graziani lo punì con dieci giorni di arresti di rigore, la richiesta fu respinta, Omar fu impiccato davanti a 20mila libici. Le sue ultime parole furono una classica frase musulmana: «Veniamo da Dio e a Dio ritorniamo».

Lo stesso Graziani, che aveva con il valoroso nemico un rapporto strano, in cui si mescolavano odio mortale e malcelata ammirazione, ne lasciò un ritratto che sembra un elogio funebre: «Era dotato di intelligenza pronta e vivace; era colto in materia religiosa, palesava carattere energico e irruente, disinteressato e intrasigente; infine, era rimasto molto religioso e povero, sebbene fosse stato uno dei personaggi più rilevanti della Senussia».

Questa la storia, di cui il film è un'illustrazione fedele, corretta, e naturalmente partecipe e commossa. Non mancano brani documentari di forte effetto (vedute aeree dei desolati campi di concentramento). Gli attori interpretano i ruoli da grandi professionisti. Eppure, nel normale circuito cinematografico, *Il leone del deserto* non è riuscito ad entrare. Fu visto solo in un festival dell'Unità a Tirrenia, in qualche raro festival cinematografico. Evidentemente c'è chi ha ancora paura di fare i conti con il nostro passato. Ed ecco dunque la modesta proposta: lo comprò la Rai, e lo mandò in onda in prima serata, magari facendolo seguire da un bel dibattito fra storici e protagonisti dei due campi. Gli italiani sono adulti. Hanno il diritto di sapere e di giudicare.